

LA DISCUSSIONE

IL REFERENDUM E L'ASTENSIONE LEGITTIMO O NO EVITARE LE URNE?

È legittimo non andare a votare per il referendum sulla legge sulla procreazione medicalmente assistita? È corretto ed è giusto? Proviamo a dare una risposta a queste domande, con spirito laico, come si usa dire, cioè ragionando e senza ricorrere ad espressioni di fede (che non c'entrano) ed alle posizioni della Chiesa, libera di esercitare il suo magistero in uno Stato pluralista, affidandolo alle coscienze e senza che ciò costituisca imposizione alcuna.

Che la scelta di non votare sia legittima, non è più spesso seriamente in discussione. Ma gli stessi argomenti usati per contestarne la legittimità, riaffiorano, più o meno esplicitamente, per affermare che si tratterebbe di una scelta scorretta ed ingiusta. Dunque il diritto di non votare ci sarebbe, ma non potrebbe o non dovrebbe essere esercitato, pena un giudizio pesante, tale da intimidire chi legittimamente ne usa.

La chiave di volta per rispondere a quegli interrogativi è il quorum che l'articolo 75 della Costituzione prevede: per l'abrogazione di una legge, la proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. Partendo da questo punto nei giorni scorsi Sabino Cassese ha indicato dalle colonne del Corriere motivi che lo portano a considerare non giusto il ricorso all'astensione. Vorrei provare a sviluppare qualche altra riflessione in un dialogo cortese.

In uno dei più recenti, completi ed accreditati trattati di diritto costituzionale, nel volume di commento dedicato a quest'articolo della Costituzione, scritto prima e fuori dalle polemiche sull'attuale vicenda referendaria, si sottolinea che il voto nel referendum per l'abrogazione delle leggi non può essere paragonato al voto nelle elezioni. Nel referendum il voto non costituirebbe un dovere civico, previsto invece per le elezioni dall'articolo 48 della Costituzione. Anzi, come ha ritenuto il Consiglio di Stato, nel caso del referendum la non partecipazione al voto sarebbe «una manifestazione consapevole dell'atteggiarsi della sovranità». Nello stesso commento si ricorda che, prevedendo un quorum di partecipazione, la Costituzione dà implicitamente per scontato che quella di non partecipare al voto, nei referendum per l'abrogazione delle leggi, sia una volontà legittimamente espressa. E, con argomentazioni che sarebbe lungo riportare, si afferma che la non estensione del dovere al voto alle consultazioni referendarie «pare tutt'altro che priva di una giustificazione razionale».

Quorum di partecipazione ed esercizio del diritto di non votare sono strumenti di difesa della legge dall'abrogazione, che potrebbe essere determinata, anche su questioni di grande importanza, da una minoranza molto ristretta di elettori. Difatti, se partecipano alla votazione il 50 per cento più uno degli elettori, la maggioranza di essi, am-

messo che tutti i votanti esprimano voti validi, determina l'abrogazione della legge. Basterebbe il voto del 25 per cento del corpo elettorale per abrogare una legge, pur se approvata da una consistente maggioranza in Parlamento. C'è da chiedersi chi è che sfrutta, in questo caso, opportunisticamente la quota delle astensioni determinate da disinteresse: chi non si reca a votare per non far raggiungere il quorum di

partecipazione; o chi gode dell'indifferenza di quanti non votano, per abbassare il quorum dei voti necessari per abrogare la legge? Non votare è uno strumento che possono usare coloro che intendono conservare la legge, e che possono ottenere questo risultato, non soltanto votando no, ma anche non partecipando al voto. Si dice: chi usa questo strumento si avvantaggia ingiustamente di quanti non votano per indifferenza, e non per con-

vinzione. Se è esatto l'esempio fatto, c'è un «ingiustamente» di troppo. Perché chi lo sostiene dovrebbe aggiungere che altrettanto «ingiustamente» se ne avvantaggia chi vota per l'abrogazione della legge. Anzi, questa parte gode di un ulteriore vantaggio, perché le schede bianche valgono perché il referendum sia valido, ma non per calcolare la maggioranza che è richiesta per l'abrogazione della legge.

L'astensione consapevole, diretta ad escludere che il referendum raggiunga il quorum previsto perché abbia effetto, non è una fuga irresponsabile né il rifiuto di contribuire alla discussione e di aprire un dialogo. Anzi, è l'unica soluzione che non chiude, con una scelta che rimarrebbe comunque della minoranza del corpo elettorale, l'approfondimento di temi così complessi, che richiedono un bilanciamento che le forbici referendarie non possono attuare. È dunque una scelta pienamente legittima, corretta e giustificata.

Rimane il merito delle questioni. E su questo sarebbe opportuna una discussione pacata e non artefatta con il ricorso alle parole magiche: salute, scienza, sulla cui importanza tutti conveniamo, ma che spesso sono invocate in modo simbolico ed inappropriato, se non ingannevole, per regalare speranza e «catturare» consenso.

Non votare, per non imbrigliare la discussione con un «sì» che cancella regole necessarie o con un «no» che le cristallizza, apre proprio la strada alla sperimentazione della legge, alla verifica dei suoi risultati, alla proposta, all'esame ed all'introduzione delle modifiche e dei miglioramenti che possono persuadere. Rimane il punto di fondo, sul quale tutti quanti hanno a cuore la dignità umana dovrebbero convergere, e che possiamo esprimere con un interrogativo. L'embrione è un oggetto: dei desideri, dei rifiuti, delle manipolazioni, o non va anch'esso tutelato e protetto? In qual modo, possiamo, accantonato e superato il referendum, approfondire e discutere.

Cesare Mirabelli

presidente emerito della Corte Costituzionale,
docente di Diritto ecclesiastico
all'Università di Tor Vergata